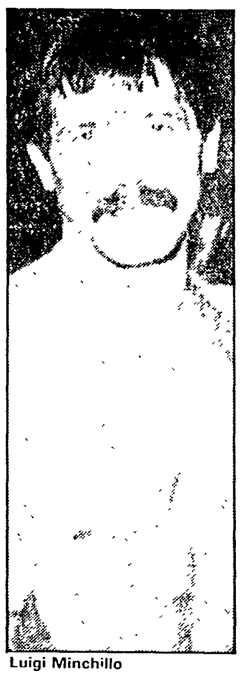
McCallum troppo forte, Minchillo deve abbandonare

Pugilato

Dopo le sorridenti chiacchiere di Mike McCallum e i sarcastici commenti di Minchillo il suo grintoso sfidante; dopo i silenzi preoccupati e cupi del nero giamaicano e i propositi minacciosi del guerriero pugliese che hanno dato tono e colore alla vigilia, nel ring sempre impietoso è stato emesso il verdetto. Davanti ai 6.000 spettatori convenuti nel palazzone di San Siro malgrado la notte piovosa Mike McCallum si è riconfermato campione vero. Il coraggioso e anche disperato Luigi Minchillo è uscito alla 14ª ripresa fermato dai suoi secondi ed è stata la prima sconfitta prima del limite subita dal guerriero pugliese. L'entrata nelle corde di Mike McCallum è stata accompagnata da fischi perchè il giamaicano si è fatto attendere a lungo come una diva. Il jab sinistro e un paio di destri fanno vincere poi a McCallum il round iniziale.

Anche la ripresa seguente dell'americano più varia e veloce nei colpi, più preciso e padrone di una buona tecnica. Per Minchillo sono colpi di pugnale continuo ma il nostro guerriero incassa, incalza il nemico, si batte con furia. Anche il quarto assalto per il campione nero che con le sue frustate a due mani fanno soffrire lo sfidante. Nei round seguenti la situazione non cambia in meglio per Minchillo superbamente coraggioso e coriaceo, purtroppo Mike McCallum sembra di un altro pianeta pugilistico. L'ottavo round molto intenso, vede Minchillo costringere il giamaicano a corta e media distanza dove l'americano sembra meno efficace. La nona ripresa è addirittura di Minchillo mentre nella decima, che è feroce, McCallum riprende il suo bombardamento leggero ma continuo, ossessionante. La disperazione spinge sempre Minchillo nella ricerca della battaglia corta ma ha la peggio. Il combattimento finisce all'inizio del 14° round. Il maestro Ghelfi è stato molto saggio a fermare il suo ragazzo.

Il debutto al professionismo di Maurizio Stecca è durato meno di tre round: 7 minuti e 53 secondi in tutto. In questo breve tempo il ragazzo riminese, agile, elegante, inesorabile, ha bersagliato di colpi velocissimi e precisi il francese Francis Aparicio che dopo un conteggio in piedi, da parte dell'arbitro Rizzi, è stato salvato dal lancio dell'asciugamano da parte dei suoi secondi.



Luigi Minchillo

Courmayeur: in un clima infernale, terza la Magoni

Nebbia e neve fitta non fermano Perrine

Sci

Dal nostro inviato

COURMAYEUR — Ha percorso il tunnel della nebbia con una percezione molto nitida del tracciato. Lo vedeva come se negli occhi chiari e ridenti avesse infallibili radar capaci di valutare il gelo, le emozioni, il tasso di agonismo, la voglia di vincere, i piccoli e maligni cristalli di neve che sferzavano il volto delle atlete. E così Perrine Pelen, graziosa francese in pista dai giorni in cui Claudia Giordani era ancora la migliore delle azzurre, ha vinto il quindicesimo slalom speciale di una carriera già lunga e gloriosa. E lo ha vinto in una delle più aspre e dure giornate nella storia della Coppa del Mondo: nebbia densa, neve fitta, freddo umido e intenso. Ha battuto la tedesca federale Maria Epple («tanti piccoli sbagli nella parte mediana della pista») e l'azzurra Paoletta Magoni («sono furiosa e lo sono con me stessa perchè non si può sciare come ho sciato io. Troppi errori»).

La classifica globale delle azzurre è eccellente perchè oltre al terzo posto della campionessa olimpica ci sono il sesto di Maria Rosa Quario («sono solo al 70% della forma e in più c'è da dire che la pista non mi favoriva. Amo le giornate di sole») e l'ottavo di Daniela Zini.

La Coppa del Mondo è quindi riuscita a realizzare il debutto ma è stato un debutto talmente faticoso che vale la pena di raccontarlo. Sapete ormai che la Coppa forza la natura Gli organizzatori si sono dotati di cannoni spararneve per avere piste attrezzate e valide anche in novembre. Lo sci è turismo e gli assessori allo sport delle varie località non vogliono farsi sfuggire l'occasione di proporre le stazioni invernali che gli stanno a cuore offrendo all'attenzione degli sportivi grossi avvenimenti. E quello di Courmayeur è stato un grande avvenimento.

È costato circa trecento milioni e una fatica immane. La sera prima della gara nella valle non c'era neve. La pista non era che una striscia bianca incastrata tra il verde cupo dei boschi. Le facevano da contorno grumi di terra gelata e piccoli mucchi di neve sporca. Hanno disegnato il tracciato dello slalom sul colle Checrouit a quota 2197 metri e per arrivarci bisognava prendere una funivia, una sciovia e il gatto delle nevi. Gli organizzatori hanno dovuto trasportare le cabine dei tele e radiocronisti con l'elicottero. Hanno ammucchiato la neve nelle zone incastrate in valli strette al riparo dallo scirocco e dal sole e l'hanno portata sul tracciato dello slalom di Coppa dove è stata battuta con pazienza. La fortuna li ha assistiti perché la tv ha potuto diffondere immagini di Courmayeur avvolta in una tempesta di neve. E dal punto di vista dell'immagine il meccanismo ha funzionato in maniera perfetta. Ma resta sempre valida la domanda: «Ne valeva la pena?». A Courmayeur dicono di sì. Ma intanto giungono notizie da Val d'Isère dove hanno seri problemi e dovranno rinunciare alle sei prove in calendario.

Torniamo alla gara. La nebbia era fittissima e le ragazze non vedevano più in là di due porte. Ma è normale perchè una slalomista si preoccupa di vedere soprattutto la porta che deve superare e quella che segue. Al termine della prima discesa era in testa Tamara McKinney, giovane sciatrice *yankee* vincitrice due anni fa della Coppa del Mondo. Le stava dietro Perrine Pelen, ammirevole per il modo con il quale sa affrontare le piste dell'inverno, che nella seconda *manche* ha messo in funzione il suo infallibile radar personale collaudato sulle psite di mezzo mondo. La giovane sciatrice di Grenoble — ha solo 24 anni — col successo di ieri ha raggiunto Erika Hess a quota 15 vittorie. Sarà, nonostante tutto, nonostante l'usura, la stanchezza, la fatica, una bella Coppa del Mondo. Ma se non si sbrigano a rifarla morirà di inedia.

Remo Musumeci

LA CLASSIFICA — 1. Perrine Pelen (Fra.) 1'34"18; 2. Maria Epple (Rit) a 37/100; 3. Paoletta Magoni (Ita.) a 61/100; 4. Tamara McKinney (Usa) a 1"15/100; 5. Erika Hess (Svi.) a 1"22; 6. Mariarosa Quario (Ita.) a 2"28; 7. Anni Kronbichler (Aut.) a 2"37; 8. Daniela Zini (Ita.) a 2"50; 9. Mateja Svet (Jug.) a 2"59; 10. Malgorzata (Pol.) a 2"79; 18. Cristina Brichetti (Ita.) a 4"59; 26. Nadia Bonfini (Ita.) a 6"02; 28. Fulvia Stevenel (Ita.) a 6"22. Classificate 41 atlete su 78 iscritte.

Sostituirà Walker. I milanesi oggi contro la Berloni

Bel colpo della Simac sul mercato USA: ingaggiato il pivot Joe Barry Carrol

Basket

Brava Simac! La società milanese ha fatto un bel colpo sul mercato statunitense convincendo Joe Barry Carroll a trasferirsi sotto la Madunina. Chi è Joe Barry Carroll? È un gigante di colore (altezza 2 metri e 13 centimetri, peso 113 chili), un centro che quattro anni fa fu prima scelta in assoluto i Boston Celtics lo girarono ai Golden State Warriors dove nei primi due anni il pivot è andato piuttosto maluccio. Nell'83-84 però Carroll si è messo in luce con una media di 20,5 punti a partita dividendo con Purvis Short la leadership dei Warriors. Viene considerato un ottimo tiratore, un po' debole ai rimbalzi e in difesa. Altri dicono che difetta di continuità. Si tratta comunque di un gran talento, giovane, avendo 26 anni. La Simac non ci ha pensato su due volte insoddisfatta del rendimento di Walker — che sarà il sacrificato — e saputo che Carrol aveva rotto con i Warriors perché voleva un milione di dollari di ingaggio, s'è fatta avanti.

Intanto il campionato offre partite di grosso interesse. A cominciare da Berloni-Simac e Peroni-Bancoroma.

COSÌ IN A1 (tra parentesi gli arbitri): Granarolo-Cantine Riunite (Albanesi e Tallone); Berloni-Simac (Fiorito e Martolini); Peroni-Bancoroma (Zanon e Gorlato); Ciaocrem-Indesit (Maurizi e Pigozzi); Mulat-Australian (Maggiore e Di Lella); Marr-Yoga (Montella e Baldini); Honky-Jolly (Garibotti e Marchis); Stefanel-Scavolini (Pinto e Filippone).

LA CLASSIFICA DI A1: Bancoroma 18; Ciaocrem, Simac e Berloni 14; Cantine Riunite, Granarolo e Mulat 12; Indesit, Jolly e Peroni 10; Scavolini e Stefanel 8; Australian e Marr 6; Yoga 4; Honky 2.

COSÌ IN A2: Brescia-Benetton (Dal Fiume e Zeppilli); Mister Day-Spondilatte (Cagnazzo e Ardone); Succhi G-Reyer (Bianchi e Guglielmo); Viola-Latini (Grotti e Belisari); Fermi-Am. Eagle (132-137 giocata ieri); Pepper-OTC (Malerba e Corsa); Cida-Landysistem (Bollettini e Zanettini); Master V-Segafredo (Canova e Ligabue).

LA CLASSIFICA DI A2: Viola, OTC e Brescia 14; Segafredo, Am. Eagle, Fermi e Reyer 12; Spondilatte, Benetton, Cida e Latini 10; Mister Day 8; Pepper, Succhi G, Landysistem e Master V. 6.

«Via un punto di scala mobile»

nosciuto come accordo del 22 gennaio del 1983) il quale conteneva una clausola esplicita in questo senso. E inquadra il provvedimento in una vera e propria requisitoria contro una dinamica salariale che sarebbe per l'anno prossimo ben superiore alle previsioni: l'insieme dei meccanismi attuali, più la contrattazione integrativa avviata in alcuni settori — spiega il ministro nella lettera e ancor più nella relazione sul bilancio di cassa presentato in Parlamento — porterebbe ad incrementi delle retribuzioni pari al 10% «anche nel caso, ma sarebbe ancora del tutto teorico, che i prezzi al consumo rispettassero l'incremento del 7%». Di qui l'esigenza di un nuovo intervento per raffreddare il costo del lavoro.

Ma perché la sterilizzazione dell'IVA e perché proporla se la legge Visentini non è stata ancora varata (lo scontro, anzi, riprenderà alla Camera dalla prossima settimana)? Perché nuove forzature senza attendere l'avvio del negoziato sul costo del lavoro? A queste domande c'è una risposta «tecnica» (alla quale Goria si attiene), ma ci sono anche risposte politiche (che Goria non dice, ma che la sua uscita rivela).

Sul piano «tecnico», l'articolo 1 della Visentini riduce da otto a quattrole aliquote IVA. Le vecchie erano in queste percentuali: 0; 2; 8; 10; 15; 20; 30 e 38. Secondo il progetto Visentini passerebbero a 2; 9; 18 e 38. Come si vede, su alcuni prodotti l'imposta diminuirà su altri, al contrario, aumenterà. L'effetto globale è neutro, cioè non comporta un vero e proprio aumento dell'IVA. Sull'indice dei prezzi al consumo registrato all'Istat l'impatto della manovra sarebbe risultato zero. Non così sul paniere dei prezzi per le famiglie di operai e impiegati, dove sono rappresentati con pesi diversi alcuni prodotti sui quali l'aliquota aumenta. Siccome l'IVA viene traslata sui prezzi, si calcola che l'accorpamento potrà provocare l'aumento di un punto dell'indice sindacale del costo della vita. Quindi, se la legge sarà davvero operante ai primi dell'anno, nel trimestre dicembre-febbraio maturerà presumibilmente uno scatto in più della scala mobile. Di qui, secondo il ministro, la «sterilizzazione» che in concreto potrebbe significare non pagare quel punto aggiuntivo.

Era scritto nell'accordo Scotti, dice Goria. Ma esso risale al gennaio dell'83; un anno dopo c'è stato il decreto di S. Valentino che ha tolto ben 4 punti alla contingenza. Ed essi — secondo quel che prevede il governo — non verrebbero restituiti nel 1985. Inoltre, la Confindustria non paga i decimali, al contrario di quel che era scritto in quell'intesa e confermato più volte anche dal successivo ministro del lavoro. Però di questo Goria non parla.

Ma c'è un'altra questione da porre: se il problema è tutto nella divergenza tra indice dei prezzi al consumo e indice del costo della vita (provocato dalla diversa composizione dei panieri), ebbene non è materia specifica della trattativa sulla riforma della scala mobile? Perché, allora, chiedere un intervento d'imperio del governo?

Forse perché l'uscita del ministro del Tesoro ha una ben diversa implicazione politica: esorcizzare le divisioni della maggioranza sulla legge Visentini scaricandole all'esterno, quindi sui sindacati e sui lavoratori dipendenti. Pensando di placare gli evasori in rivolta con il seguente ragionamento: d'accordo, Visentini vi fa pagare, però in compenso noi diamo un altro taglio alla scala mobile (e vi rendiamo così una parte di quel che vi viene preso). È plausibile che la DC, non sapendo più quali pesci pigliare, possa muoversi in tal senso in vista delle elezioni. Sta al presidente del Consiglio rifiutare questo scambio, ineguale e meschino.

Stefano Cingolani

Craxi riferirà a Pertini

colloquio sarà giocoforza affrontare lo stato di crisi della coalizione pentapartita. Proprio l'altro giorno Pertini, escludendo la possibilità di un suo intervento in una situazione che il PRI definisce «confusa e torbida», aveva però dichiarato: «Il governo faccia ciò che deve fare». Probabilmente Craxi si è rassegnato a questo punto a riferire al Capo dello Stato sui contrasti laceranti che minano la vita dell'alleanza, e che inutilmente il leader socialista aveva tentato di «dribblare» con espedienti d'ogni sorta, varcando anche la soglia della correttezza istituzionale (glielo ha rimproverato ieri anche il repubblicano La Malfa).

Il tappo delle ipocrisie è saltato un minuto dopo il voto al Senato sul «pacchetto Visentini», e da allora non passa giorno che non rechi l'esplosione di una nuova polemica tra gli alleati. La DC soprattutto si è portata al centro del campo, e da lì spara a zero su tutto e contro tutti. Il «bersaglio grosso» resta comunque Visentini, contro cui si ricorre anche a colpi bassi: De Mita lo aveva minacciato, e ieri ha fatto seguire i fatti. Il contenzioso tra il segretario dc e il ministro repubblicano delle finanze riguarda il nodo degli accertamenti induttivi: il primo sostiene di non aver mai impegnato il suo partito su questo punto (tantomeno nel «vertice» dei cinque svoltosi a luglio), il secodo ribatte che l'impegno degli alleati risulta così chiaro da figurare nero su bianco nel «protocollo d'intesa» siglato dal governo coi sindacati il 14 febbraio scorso. Chi dei due dice il vero?

De Mita ha tirato fuori ieri quella che secondo lui dovrebbe essere l'arma segreta: la «rivelazione» di una telefonata fattagli da Visentini giovedì scorso, subito dopo le dichiarazioni con le quali, nell'assemblea dei deputati dc, egli negava appunto di aver mai preso impegni. «Quello stesso pomeriggio — dice il leader dc — mi telefonò il ministro Visentini, il quale, letta sulle agenzie di stampa la dichiarazione, mi confermò la verità di questa affermazione. Ci siamo lasciati con un invito alla riflessione, e con l'accordo a risentirci lunedì prossimo». L'obiettivo della «rivelazione» è trasparente: da un lato essa dovrebbe certificare che lo stesso ministro è consapevole di aver agito arbitrariamente rispetto alle intese di maggioranza (con ciò giustificando le resistenze, passate e future, della DC), dall'altro dovrebbe gettare qualche ombra sulla sua determinazione a difendere la legge così com'è, pena le dimissioni.

Al di là delle considerazioni sulla «tecnica» usata, e che sembra ormai divenuta di moda tra i «cinque» (ogni giorno uno di loro «rivela» qualcosa destinato a danneggiare uno degli altri partner), l'insistenza democristiana sul nodo degli accertamenti induttivi fa capire senza ombra di dubbio che proprio questo sarà il fronte prescelto per dare battaglia alla Camera. De Mita annuncia infatti che il suo partito vuole «un miglioramento della legge per quanto riguarda i criteri dell'accertamento induttivo e la regolamentazione del contenzioso che ne può scaturire»: dovrebbe perciò di nuovo saltar fuori la richiesta di un rinvio dell'iscrizione a ruolo dell'accertamento, ipotesi che già Visentini ha definito tale da snaturare la legge. E non sembra che la «riflessione» annunciata da De Mita sia servita finora a fargli cambiare idea, dal momento che in un'intervista a «Tv-Sorrisi e canzoni» il ministro conferma l'intenzione di dimettersi «nel caso venisse svuotato il senso del provvedimento fiscale».

Come conta Craxi di sottrarsi a questa stretta? Non si sa e non si capisce, ma dall'Abruzzo (dove è andato a inaugurare il traforo del Gran Sasso) il presidente del Consiglio invia i consueti segnali di noncurante ottimismo. La maggioranza si sbrindella sul «pacchetto fiscale»? Niente paura, «verremo a capo anche di questo problema: valgono per noi gli impegni di governo e il senso morale, di fiducia con cui sono stati sottoscritti» (ma da chi, visto che tre alleati su cinque li rinnegano?).

Pentapartito allo sbando? Effettivamente, «la situazione non appare né semplice né chiara», ma non per questo Craxi si allarma: che volete, questa è «la regola della vita politica italiana, portata per vizio antico a complicare le cose piuttosto che a semplificarle». Evidentemente il presidente del Consiglio è ancora convinto che le cose andrebbero invece meglio con qualche «regola moderna» sul tipo della «fiducia tecnica» di recente invenzione.

In mancanza di meglio, mena — come si vede — il can per l'aia, continuando a scansare la richiesta del «vertice» di maggioranza (che sarebbe probabilmente fatale). Quanto alla DC, sospettata di puntare (almeno in parte) all'apertura formale della crisi, De Mita dichiara formalmente di esservi contrario, giacché servirebbe solo — secondo lui — «a farci discutere in condizioni peggiori gli stessi problemi di oggi». Frasi distensive seguite però, com'è prassi nelle relazioni interne dell'attuale coalizione, dal puntuale avvertimento agli «alleati»: «Dobbiamo loro ricordare che l'arma della confusione, della demagogia, in queste ore è la peggiore per tutti». Come dire: non pensate di far pagare alla DC il prezzo elettorale delle vostre manovre, perché non ci staremo, e alla fine ci andremo di mezzo tutti e cinque.

Antonio Caprarica

Formica: «Giudice fu nominato per proteggere gli evasori»

ROMA — A giudizio di Rino Formica, presidente dei deputati socialisti, Andreotti nominò il gen. Giudice al vertice della Guardia di Finanza per proteggere gli evasori fiscali. «Sono certo — ha affermato in un'intervista all'"Ora" — che non si voleva mettere a capo della Finanza un contrabbandiere. Si voleva uno strumento docile. Si può ipotizzare, ad esempio, che Giudice avrebbe potuto essere uno strumento docile alle pressioni dei grandi evasori fiscali». Quanto all'autodifesa di Andreotti, Formica sostiene che è stata giocata tutta in questo «avvertimento»: «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te».

Il PCI e Visentini

legge più giusta ed efficace di quella proposta da Visentini. Questo è un punto nodale.

Quando la legge venne presentata ci fu detto che non c'era nulla da fare: o questo o niente, meglio questo che niente. I nostri amici del «Manifesto» si distinsero in questo manichelsmo. I fatti hanno dimostrato, invece, che era possibile migliorare il testo presentato al Senato e che era anche possibile cominciare a varcare i santuari di quelle imprese, banche e società d'assicurazione che frodano (di questo si tratta) la collettività acquistando Bot con denaro avuto a interessi più bassi di quelli ricavati con i Buoni statali e con una detrazione fiscale degli interessi passivi. Ricordiamoci che questi gruppi detengono il 52% dei titoli di Stato. Non è una bazzecola.

Devo dare atto al ministro Visentini di essere stato meno visentiniano dei suoi novelli sostenitori e di avere recepito idee e posizioni che non si ritrovavano certamente nel suo primo testo. D'altro canto, se il confronto parlamentare non serve a verificare le rispettive posizioni, non si capisce cosa sia una democrazia parlamentare.

2) Stando così le cose non comprendo perché — come dici tu — si debba stare «o da una parte o dall'altra». Se mi consenti c'è un'«altra parte» che è il PCI (e le forze sociali che al PCI fanno riferimento) il quale non intende far da palo a nessuno.

Io rovescio il dilemma e dico: le forze riformatrici borghesi o convergono con noi o stanno con la zavorra che affonda l'Italia. Se queste forze continuano a pensare di poter governare il paese con la zavorra e di fare qualche riforma (quelle pensate e volute da loro, non altre) con il PCI quale supplente dei franchi tiratori, ebbene hanno sbagliato tutto. E sbagli anche tu, caro Spaventa, quando ci riproponi un dilemma deciso da altri e cioè: a quale dei due ganci essere appesi.

3) Devo dirti con franchezza che sono rimasto sbalordito nel leggere quel passaggio della tua lettera dove si afferma che in questa occasione i ripetuti voti di fiducia al governo «servono una buona causa». E no, caro Spaventa, certi comportamenti politico-costituzionali o sono ammissibili e corretti in ogni caso o non lo sono. Chi stabilisce qual è la «buona causa»? Ciò che è «buono» per te o per me, può non esserlo per altri e viceversa. Quando furono tagliati i punti di contingenza, con un semplice decreto e con «fiducie» a ripetizione, la medesima zavorra che oggi protesta si spellava le mani ad applaudire (il furioso Orlando in testa). Oggi dovremmo essere noi a battere le mani? Ma se dovessero prevalere questi criteri non avremmo più regole cui fare riferimento, ma impererebbe soltanto l'arbitrio di chi è al governo ed anche di chi — è il caso attuale — dispone di una maggioranza sfarinata che si sforza di tenere insieme a colpi di «fiducia».

4) Infine, la questione del voto. Al Senato non è stato possibile al nostro gruppo discutere il modo in cui votare. Il governo infatti ha impedito una discussione ed una votazione sugli articoli nonché un giudizio sulla legge nel suo complesso dal momento che con la legge veniva votata la fiducia al governo stesso.

Alla Camera le cose non stanno esattamente come dici tu. Se il governo non riproporrà la fiducia sugli articoli, il voto segreto non essendo obbligatorio, si potrà discutere dei contenuti della legge per migliorarla ed integrarla, modificando anzitutto le aliquote dell'IRPEF che interessano tutti i lavoratori dipendenti, i quali sono torchiati alla fonte, ed anche i lavoratori autonomi. Segreto è invece, come prescrive il regolamento, il voto finale sulla legge. Come voteranno i deputati comunisti? Ma questo, caro Spaventa, lo decideranno i deputati comunisti. I quali valuteranno i contenuti della legge quali saranno al momento del voto. Tutte le anticipazioni e illazioni fatte dai giornali o da singoli compagni sul voto sono campate in aria. Non si può fare il conto senza l'oste. E l'oste è, in questo caso, il gruppo dei deputati comunisti che deciderà se votare a favore o contro o se astenersi, assumendosi evidentemente tutte le responsabilità che il voto comporta, così come tutti gli altri gruppi. Cordialmente

Emanuele Macaluso

Nuova Caledonia guerra civile

dei giornali e delle agenzie francesi.

Nel nord il Fronte nazionale di liberazione kanako socialista (FNLKS) ha ufficialmente proclamato la formazione di un governo provvisorio che, a sua volta, ha incaricato una commissione di stendere i primi capitoli della costituzione del nuovo Stato indipendente: come dire che il FNLKS non vuole più tornare indietro, pur dichiarandosi sempre disposto a trattare col governo di Parigi e ad accogliere nella comunità kanaka indipendente, come cittadini kanaki, i 40 mila francesi che in gran parte vivono da tre e più generazioni in Nuova Caledonia.

A Parigi la situazione politica creata dalla crisi caledoniana è tra le più critiche di questi ultimi anni. Mentre il governo socialista cerca con tutti i mezzi di evitare ogni ulteriore e più grave spargimento di sangue e di trovare una soluzione politica giusta e avanzata, la destra accusa apertamente il governo di tradimento, di abbandonare un «territorio francese» di importanza strategica ed economica capitale per la Francia e, con esso, migliaia di francesi, di immigrati di varie nazionalità e di kanaki «che non chiedono che di restare francesi».

Ieri mattina il «Figaro» titolava su tutta la prima pagina «Il fucile, non la valigia», per dire la scelta che devono fare i francesi di Nuova Caledonia, sparare anziché prepararsi al ritorno in madre patria. E uno degli inviati dello stesso giornale aggiungeva che «un pugno di selvaggi», per colpa del governo socialista, fa la legge in un territorio che è francese e dunque intoccabile: selvaggi, naturalmente, descritti «con gli occhi iniettati di sangue e ubriachi di alcol», pronti dunque al massacro dei «poveri bianchi».

Augusto Pancaldi

Verona e la sua squadra

C'è una questione morale anche nel calcio» annuisce Carla. E quando si parla di questione morale, come si può pensare che non ti nominino Andreotti? «Proprio lui, con lui ce l'abbiamo davvero, per una finale di Coppa Italia. Pensa che era già arrivato il telex della federazione che diceva: l'andata si gioca a Roma, il ritorno a Verona. Poi la Roma perse la Coppa dei campioni, e due giorni dopo il contrordine: ci siamo sbagliati, il ritorno si gioca a Roma. Quel vantaggio, ed altri, la Roma seppe sfruttarlo a dovere».

Verona sa che per vincere dovrà stravincere, che non le basterà stare in testa di un punto, allo sprint finale, che la sua superiorità dovrà essere schiacciante, per essere vincente. Anche per questo ha paura di volare, e perfino i politici, sempre pronti a calvalcare i successi sportivi, qui ci vanno cauti. Oddio, è vero che la passione calcistica è capace di infrangere consolidati dogmi della politica, fino a spingere l'onorevole Cresco, vice-capogruppo dei deputati socialisti, a contestare il monolitismo craxiano e a dichiarare: «Craxi? Mi sembra che sia tifoso del Torino quando è a Torino e dell'Inter quando è a Milano. Io almeno ho il privilegio di essere sempre del Verona».

Ma l'operazione è più sottile, e meno spaccona. «Famiglia Cristiana» — che, per chi non lo sapesse, è il settimanale più diffuso d'Italia — ha dedicato un *reportage* di sette pagine al fenomeno Verona. «Il cuore nel pallone, i piedi per terra», l'ha titolato. E il cliché dell'isola felice, fatta di popolarismo veneto, di realismo contadino e di benessere economico. Tanto più necessario perché non vero. Da qualche tempo, anzi, Verona è diventata una preoccupante macchia grigia nel candore biancofiore del modello veneto.

Dall'asse viario del Brennero, quello stesso da cui sono arrivati il tedesco Briegel e il danese Elkjaer, arrivano in città mille Tir al giorno. Su qualcuno di questi viaggia l'eroina. E non solo per il mercato locale, che pure conta diecimila consumatori, quattromila tossicodipendenti abituali (stima ufficiale, e per difetto, dell'USL) e diciannove vittime dall'inizio dell'anno. E un giro di alcuni miliardi al giorno, che ha legami con la Sicilia e con la mafia, secondo l'inchiesta del giudice trentino Palermo. Tanta produzione di denaro sporco da qualche parte finirà, da qualche parte sarà riciclata. E c'è chi teme che un corrompimento dell'attività industriale lecita possa alla lunga produrre gli sconquassi del sistema produttivo che in altre parti d'Italia hanno atrofizzato l'antica effervescenza economica a vantaggio di nuovi, occulti e pericolosi poteri. Il sindaco democristiano, Gabriele Sboarina, sei figli, un passato di pallavolista e un presente di appassionato della montagna, doroteo della più bell'acqua, nega tutto. Dice: «Balle, fantapolitica»; anche quando gli chiedo dei due superpartiti che si fronteggiano in città, quello delle cinque logge massoniche (una americana, qui c'è il comando Nato) e quello più tradizionale del potere politico-finanziario che si raccoglie intorno all'Opus Dei, uno scontro che svuota spesso il consiglio comunale, creando crepe perfino in quella storica camera di compensazione che ha sempre saputo essere la Dc veneta (minimo storico nell'83, col 35% dei voti, grande ripresa alle europee).

Si trasforma la politica, ma si trasforma anche l'altro ceto dominante, l'antica razza padrona fatta di imprenditori venuti su dal reddito delle campagne, fino a raggiungere lo status symbol della villa-bunker in città e sul lago di Garda. Davanti a una di quelle ville, qualche tempo fa, l'avvocato Armellini sparò contro un gruppo di ladruncoli e ne uccise uno, proponendo un modello di difesa dalla delinquenza quanto meno discutibile. Da queste ville uscivano i due ragazzi, ora in carcere, che sotto la macabra sigla di Ludwig — secondo l'accusa — davano fuoco a cinema porno, uccidevano preti e omosessuali.

La loro immagine, tutta eleganza e successo, il modello positivo di un tempo, sembra in affanno. Anche il «padrone» della squadra, Chiampan, è roba diversa, un manager, che lavora con gli americani e dirige la divisione italiana della fabbrica di macchine fotografiche Canon. È subentrato a un gruppo di commercianti locali che hanno scoperto il gusto del calcio e la possibilità di guadagnarci e che ora, come Di Lupo a Mantova e Brizzi a Bologna, sono emigrati verso altri colori sociali.

Ma le piccole cariche elettriche sistemate sul corpo della tranquilla Verona sono anche di segno positivo. L'effetto Terzian, per esempio, ovvero la nuova università, al suo terzo anno accademico, e il suo rettore, Terzian appunto, uno spirito libero, nettamente schierato a sinistra, eletto con un terzo dei voti mentre i due candidati di area cattolica si elidevano a vicenda. «La città, o almeno il suo potere costituito, fa fatica ad assorbire i fatti nuovi come sue nuove forze trainanti. E in questo sbaglia, va contro se stessa. Anche la calma che circonda il successo sportivo si può leggerla così — dice il professor Tridente, membro del consiglio di amministrazione dell'Ateneo e docente di immunopatologia —. Ma l'università, più ancora della squadra, sta vivendo questa difficoltà, la guerra sorda del potere medico contro i forestieri arrivati col policlinico e del potere politico contro l'anomalia Terzian».

Questa lettura progressista del fenomeno-calcio non deve sorprendere. Anzi, ha anche qualche applicazione curiosa e un po' estremista. Come quell'insegnante che faceva fare ogni mattina l'alzabandiera col vessilo gialloblù alla sua classe e che alle contestazioni delle «baciabanchi» (le colleghe baciapile) ha risposto: «Va bene così, né santi né eroi, ma laicamente il Verona, che con il successo del "collettivo" dimostra la superiorità storica del socialismo».

Piccole storie alla Guareschi, in una città che conta poco più di 250 mila abitanti e che oggi è ancora saldamente in mano a chi l'ha governata da sempre. Il sindaco, tranquillo, preferisce parlare della squadra, dei bravi ragazzi che la compongono, di un ambiente che non li ossessiona e consente loro di giocare in tutta tranquillità. E ha ragione. Pensate che il numero telefonico di Osvaldo Bagnoli è regolarmente sulla rubrica telefonica, cosa che a Roma, a Napoli o a Milano non se la sognerebbe neppure.

Oggi arriva il Milan, avversario di prestigio e rivalità antica e asperrima, da quando il 20 maggio del '73 un Verona, allora ancora «poareto», travolse con cinque gol all'ultima giornata il «diavolo» capolista, strappandogli così la stella del decimo scudetto e consegnando il successo finale alla Juventus. La Carla, leader dei club, avrà il suo da fare per evitare incidenti, avvenuti nel passato, tra le due tifoserie. Ma a Verona navigano a vista, e Bagnoli non ama i ricordi. Per lui questa storia comincia alle 14,30 e finisce alle 16,15. Non fosse che per questo, per questa concezione adulta e civile del calcio, l'Italia dovrebbe già molto al fenomeno-Verona.

Antonio Polito

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950252 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.MI
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Lotto

DELL'1 DICEMBRE 1984

Bari	66	21	79	17	28	2
Cagliari	90	82	84	81	26	2
Firenze	68	18	69	76	35	2
Genova	18	8	32	62	10	1
Milano	70	49	46	7	55	2
Napoli	64	11	31	73	17	2
Palermo	77	28	34	49	38	2
Roma	44	52	78	70	11	X
Torino	9	40	43	22	27	1
Venezia	53	33	82	12	34	X
Napoli II						1
Roma II						X

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 22.915.000
ai punti 11 L. 1.070.000
ai punti 10 L. 100.300

SOTTOSCRIZIONE

Sergio e Francesca Andreoli annunciano la nascita del loro figlio

ENRICO

e versano L. 20 000 per la sottoscrizione della stampa comunista Sez Enrico Berlinguer - San Felice Extra, Verona